

1. Introduzione

Il libro del Siracide è una raccolta di massime e consigli sul retto modo di vivere, ma (diversamente dal Levitico ad esempio) non si tratta di un testo compilativo, il suo autore non persegue lo scopo di esporre in modo ordinato un sistema di precetti. Si tratta piuttosto di un testo in cui le norme morali astratte si misurano con la concretezza della vita e da questo incontro nascono consigli di taglio pratico, sapienziale appunto. L'intento dell'autore è dunque educativo.

Egli teme in primo luogo che i propri discepoli possano essere portati fuori strada dalla cultura pagana che si va affermando. Tra la fine del III secolo e l'inizio del II secolo a.C., infatti, i discepoli di Ben Sira, mentre riflettevano sulla tradizione di Israele, avevano sotto gli occhi anche le seducenti proposte della cultura greca diffusa in tutto il mondo conosciuto.

In secondo luogo, l'autore conosce bene il rischio – che tutti gli uomini corrono, ad ogni età – di essere travolti dalla naturale inclinazione al peccato, alle passioni, il “peccato originale” non risparmia nessuno.

C'è una evidente affinità, empatia tra noi genitori / educatori e Ben Sira. Anche noi oggi facciamo esperienza della preoccupazione di trasmettere la fede ai nostri figli, o a coloro che il Signore ci affida, in un contesto culturale spesso fuorviante come quello attuale, aiutandoli anche a misurarsi con le proprie debolezze e a non scoraggiarsi, a perseverare sulla via giusta e buona anche quando questa si fa difficile, impervia.

Per fronteggiare i pericoli che vengono dall'esterno e dall'interno dell'uomo e rischiano di compromettere la sua fondamentale relazione con il Signore, la prima strategia è difensiva: mettere in chiaro ciò che è giusto e ciò che non lo è, suggerire uno stile di vita prudente, saggio. Costruire un recinto di regole (buone prassi si direbbe oggi) che ci tengano separati dal male, in uno spazio sicuro.

Ma questo non basta. È fondamentale anche motivare il discepolo, aiutarlo a maturare la consapevolezza che seguire il Signore sulla retta via è giusto e necessario, ma anche buono e bello.

I due brani che esamineremo insieme ci propongono due messaggi fondamentali:

- la consapevolezza che una vita saggia e giusta non ci pone al riparo dalle tribolazioni, anzi probabilmente le attira e ciò nonostante vale la pena di essere vissuta (Siracide 2, 1-11);
- La capacità di gustare questa vita con i suoi dolori, ma anche con i momenti belli e felici, attraverso i quali il Signore conferma la sua promessa di felicità eterna e ci incoraggia a proseguire (Siracide 14, 11-16).

2. Afflizioni

Siracide 2

“[1] Figlio, se ti presenti per servire il Signore,

preparati alla tentazione.

[2] Abbi un cuore retto e sii costante,

non ti smarrire nel tempo della prova.

[3] Stai unito a lui senza separartene,

perché tu sia esaltato nei tuoi ultimi giorni.

[4] Accetta quanto ti capita

e sii paziente nelle vicende dolorose,

[5] perché l'oro si prova con il fuoco,

e gli uomini ben accettati nel crogiuolo del dolore.

[5c] Nelle malattie e nella povertà confida in lui) (la neovolg. omette).

[6] Affidati a lui ed egli ti aiuterà;

raddrizza le tue vie e spera in lui.

[7] Voi che temete il Signore, aspettate la sua misericordia

e non deviate, per non cadere.

[8] Voi che temete il Signore, confidate in lui,

e la vostra ricompensa non verrà meno.

[9] Voi che temete il Signore, sperate nei suoi benefici,

nella felicità eterna e nella misericordia,

poiché la sua ricompensa è un dono eterno e gioioso.

[10] Considerate le generazioni passate e riflettete:

chi ha confidato nel Signore ed è rimasto deluso?

O chi ha perseverato nel suo timore e fu abbandonato?

O chi lo ha invocato e da lui è stato trascurato?

[11] Perché il Signore è clemente e misericordioso,

perdona i peccati e salva al momento della tribolazione. ”

Qui l'educatore ci mette in guardia da due pericoli:

- da un lato: le “**tentazioni**”;
- dall'altro: il “**tempo della prova**”, le “**vicende dolorose**”, le “**tribolazioni**”.

I discepoli rischiano di rimanere delusi e scandalizzati dall'esperienza personale del dolore, della sofferenza, della morte, che fa dubitare dell'esistenza di Dio, o del suo interesse verso l'uomo, o della sua bontà (“sii paziente nelle vicende dolorose”).

Perché dovrei seguire, o meglio scegliere ogni giorno di continuare a seguire la strada del Signore, se questa non mi pone al riparo dalle sofferenze? Dove mi porta questa strada? Mi porta davvero alla felicità, o accresce soltanto le complicazioni e le difficoltà inevitabili della vita?

In fondo è questo l'inciampo ricorrente degli uomini di oggi e degli stessi discepoli di Gesù, che fanno fatica a concepire l'idea di un Dio che non protegge i propri fedeli – e nemmeno sé stesso – dalla sofferenza.

Basti pensare alla reazione di Pietro all'annuncio della passione in Mc 8, 31-33: “31 E (Gesù) cominciò a insegnare loro che il Figlio dell'uomo doveva soffrire molto ed essere rifiutato dagli anziani, dai capi dei sacer-

doti e dagli scribi, venire ucciso e, dopo tre giorni, risorgere. 32 Faceva questo discorso apertamente. Pietro lo prese in disparte e si mise a rimproverarlo. 33 Ma egli, voltatosi e guardando i suoi discepoli, rimproverò Pietro e disse: «Va' dietro a me, Satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini».

La domanda non può essere risolta con la risposta corretta, ma teorica di un corso di teologia. È una domanda drammatica, se posta nella vita quotidiana del giusto che soffre (sofferenza innocente).

La questione poi si fa più grave del previsto Quando Siracide scrive:

“[5] perché l'oro si prova con il fuoco,

e gli uomini ben accettati nel crogiuolo del dolore.”

Insomma, non solo la vita retta non pone il giusto al riparo dalle tribolazioni, ma anzi sembra attirarle.

In Luca 1, 6-7, a proposito di Zaccaria ed Elisabetta, leggiamo:

*“[5] Al tempo di Erode, re della Giudea, c'era un sacerdote chiamato Zaccaria, della classe di Abìa, e aveva in moglie una discendente di Aronne chiamata Elisabetta. [6] **Erano giusti davanti a Dio**, osservavano irreprensibili tutte le leggi e le prescrizioni del Signore. [7] **Ma (e) non avevano figli**, perché Elisabetta era sterile e tutti e due erano avanti negli anni.”*

Scrive Silvano Fausti commentando questo brano: *“Non c'è contrapposizione tra essere giusti e non avere futuro (figli). Nonostante ogni convenienza o ragionamento contrario, l'esperienza mostra che il giusto non ha migliori sorte degli altri. Anzi, è più sfortunato e pare che, normalmente, le buone azioni non restino impuniti. Può non sembrare consolante, ma non è vero che il giusto porta l'ingiustizia, il mite la violenza, l'innocente il sopruso? Come le notti seguono i giorni, così le tribolazioni seguono le buone azioni (Marco l'Asce-ta). Per sé al giusto, nonostante ogni parvenza contraria, non spetta il bene, bensì il male su questa terra. L'unico bene che gli spetta di sicuro è la promessa di Dio, che gli fa dono della sua amicizia e gli dà futuro. Ma quando? Dio si è forse dimenticato della sua promessa? Così si lamenta spesso il giusto (cfr. Sal. 44, 74, 79,80). Sotto le figure di Zaccaria ed Elisabetta c'è il dramma di Giobbe, il dramma di ogni speranza umana: “essere giusti” è doveroso, ma non dà felicità e vita. È la sterilità dell'uomo, incapace di produrre la propria salvezza”¹... che serve a rivelare il carattere assoluto della salvezza come dono di Dio.*

Insomma, è una specie di paradosso del giusto: la vita retta, non solo non porta benessere, ma anzi sembra attirare le affezioni, **“perché con il fuoco si prova l'oro, e gli uomini ben accettati nel crogiuolo del dolore.”** Sir. 14,5.

Sappiamo bene che questo paradosso non è stato revocato, ma anzi confermato e incarnato da Gesù: il Giusto di Israele.

E allora? Proviamo a seguire le indicazioni di Ben Sira:

“[10] Considerate le generazioni passate e riflettete:

chi ha confidato nel Signore ed è rimasto deluso?

O chi ha perseverato nel suo timore e fu abbandonato?

O chi lo ha invocato e da lui è stato trascurato?”

1

Giobbe; Giuseppe sposo di Maria; San Paolo e tanti santi di tutti i tempi (es. Santa Teresina di Lisieux).

Osservando la vita di queste stesse persone scopriamo che insieme alle tribolazioni (e nonostante le tribolazioni) esse hanno trovato la felicità e non solo la felicità eterna, ma (miracolosamente) già qui in questa vita.

Insomma: non esiste una vita terrena fatta solo di gioie, senza dolori. Tenebre e luci, zizzania e grano si intrecciano inevitabilmente nella nostra vita terrena.

Marco 10, 28-30:

“28 Pietro allora gli disse: «Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito». 29 Gesù gli rispose: «In verità vi dico: non c'è nessuno che abbia lasciato casa o fratelli o sorelle o madre o padre o figli o campi a causa mia e a causa del vangelo, 30 che non riceva già al presente cento volte tanto in case e fratelli e sorelle e madri e figli e campi, insieme a persecuzioni, e nel futuro la vita eterna.”

Da qui i suggerimenti che ci offre ben Sira davanti alle sofferenze: essere costanti, stare uniti al Signore senza separarsene, essere perseveranti, invocare il Signore.

Questo bisogna fare per evitare di essere sopraffatti dalla disperazione e, anche nella sofferenza, continuare ad avere fede e addirittura continuare a vedere e gustare quanto è buono il Signore e quanto è bella la vita.

Che in fondo è l'obiettivo educativo di un buon genitore: far scoprire ai figli che la vita non è una maledizione, ma una benedizione perché – con le sue luci ed ombre – è davvero bella e vale la pena di essere vissuta.

Carlo Maria Martini, il sole dentro, Piemme, 2016 pag. 22: *“La Sapienza è la capacità di vedere come tutte le singole cose sono ordinate al fine della salvezza. Quindi, è la capacità di gustare, in ogni cosa della giornata, la sua ordinazione alla gloria di Dio e alla nostra salvezza; perciò è lo spirito di fede in atto, capacità di vedere il rapporto tra ciò che ci succede e il piano di Dio che ci salva”.*

3. Felicità

Siracide 14

“[11] Figlio, per quanto ti è possibile, trattati bene e presenta al Signore le offerte dovute.

[12] Ricòrdati che la morte non tarderà e il decreto degli inferi non ti è stato rivelato.

[13] Prima di morire fà del bene all'amico, secondo le tue possibilità sii generoso con lui.

[14] Non privarti di un giorno felice; non ti sfugga nulla di un legittimo desiderio.

[15] Non lascerai forse a un altro i frutti del tuo lavoro, e le tue fatiche per essere divise fra gli eredi?

[16] Regala e accetta regali e divertiti, perché negli inferi non si ricerca l'allegria.”

Dopo 13 capitoli, ci si abitua ai toni decisamente austeri del Siracide, che segue una linea di grande sobrietà, prudenza, rigore morale.

Poi, improvvisamente, questi versetti dissonanti: un invito a divertirsi (testualmente) prima che sia troppo tardi. Sono versetti dissonanti!

Davanti alla prospettiva della sofferenza e della morte, Siracide, dopo averci invitato a lungo alla cautela, alla vigilanza, ci invita improvvisamente a non lasciarsi sfuggire le occasioni di gioia che la vita ci offre, a non lasciarci sopraffare dal pessimismo, dal dolore, dalla disperazione.

Ci offre indicazioni su come conservare la gioia di vivere, il gusto di vivere, che – se male intese – possono risultare fuorvianti, o almeno ambigue.

Questi versetti riecheggiano Qoelet, ma anche Lorenzo De' Medici detto il Magnifico (Quant'è bella giovinezza / che si fugge tuttavia! / Chi vuole esser lieto, sia, / di doman non c'è certezza): godiamoci la vita, diamo fondo ai nostri istinti finché si può per non pensare al futuro che può essere brutto e moriamo almeno dopo esserci divertiti.

In occidente oggi è probabilmente questo l'approccio alla vita più comune: ricercare e cogliere le occasioni di godimento per non pensare alla morte, per distrarsi dalla sofferenza.

Ma c'è un'altra possibilità! Quella giusta.

Questi versetti ci invitano a cogliere nelle cose belle che ci accadono la presenza del Signore e la conferma della sua promessa di felicità.

E allora rileggiamo nel dettaglio quali sono queste occasioni di gioia verso le quali Siracide ci indirizza.

- **«fa' del bene all'amico, sii con lui generoso»**: è uno dei modi di trattarsi bene, godere la compagnia degli amici e l'**amicizia**. Una delle sane gioie della vita.

- **«Regala e accetta regali»**

Papa Francesco, citando espressamente Siracide 14,16 ci indica un'altra importante fonte di gioia:

“129. La gioia di tale amore contemplativo va coltivata. Dal momento che siamo fatti per amare, sappiamo che non esiste gioia maggiore che nel condividere un bene: «Regala e accetta regali, e divertiti» (Sir 14,16). Le gioie più intense della vita nascono quando si può procurare la felicità degli altri, in un anticipo del Cielo. Va ricordata la felice scena del film Il pranzo di Babette, dove la generosa cuoca riceve un abbraccio riconoscente e un elogio: «Come delizierai gli angeli!». È dolce e consolante la gioia che deriva dal procurare diletto agli altri, di vederli godere. Tale gioia, effetto dell'amore fraterno, non è quella della vanità di chi guarda sé stesso, ma quella di chi ama e si compiace del bene dell'amato, che si riversa nell'altro e diventa fecondo in lui.

130. Per altro verso, la gioia si rinnova nel dolore. Come diceva sant'Agostino, «quanto maggiore è stato il pericolo nella battaglia, tanto più intensa è la gioia nel trionfo». [131] Dopo aver sofferto e combattuto uniti, i coniugi possono sperimentare che ne è valsa la pena, perché hanno ottenuto qualcosa di buono, hanno imparato qualcosa insieme, o perché possono maggiormente apprezzare quello che hanno. Poche gioie umane sono tanto profonde e festose come quando due persone che si amano hanno conquistato insieme qualcosa che è loro costato un grande sforzo condiviso.”²

- **“Divertiti”** che è stato reso anche in altra traduzione con **“distrai l’anima tua”**

Ne è un esempio notevole l’incontro tra Isacco e Rebecca narrato in Genesi 24, 63: *“Isacco uscì sul fare della sera per svagarsi in campagna e, alzando gli occhi, vide venire i cammelli. Alzò gli occhi anche Rebecca, vide Isacco e scese subito dal cammello. E disse al servo: chi è quell’uomo che viene attraverso la campagna verso di noi?”*.

Isacco si svaga, non fa niente di utile, gode in contemplazione la natura in un momento di pace di riposo: si dedica a godere della bellezza, della pace che il Signore gli offre in quel momento, come quando si contemplanano i monti, o si osserva un figlio che dorme e si trattiene il fiato, per la meraviglia, la gioia.

- **Non privarti di un giorno felice;**
- **non ti sfugga nulla di un legittimo desiderio”.**

Viene in mente il **card. Martini** che – come si è saputo dopo la sua morte – quando era arcivescovo andava in montagna una volta alla settimana, o **Giovanni Paolo II** e le sue gite sugli sci, o le passeggiate in montagna. Ma il mio esempio Preferito è **Piergiorgio Frassati**: la montagna, le gite con le compagnie di amici e gli scherzi, che alternava alla eucaristia e alla preghiera quotidiana; alle visite ai malati e allo studio. E sulla stessa scia il prof. **Lazzati**.

Altri esempi, a seconda delle inclinazioni e della cultura personali: gustare un’opera d’arte, un quadro; ascoltare una musica che ci eleva lo spirito; gustare la natura, un buon cibo; l’incontro con una persona cara.

L’idea mi sembra espressa bene da uno scrittore laico Claudio Magris *“Bisogna attraversare il deserto e il presente è sempre un deserto. Ma se per strada si trova un’oasi, con una buona ombra, succosi datteri e una sorgente d’acqua, perché non fermarsi...?”*³

Si tratta in definitiva di rendere grazie a Dio per i doni che ci ha fatto su questa terra.-

Mi sembra anche che tralasciare questi momenti di gratificazione, di gioia, di “distrazione” possa portare anche a un’eccessiva durezza a livello personale ed ecclesiale, si diventa polemici, si perde la cordialità, la capacità di sorridere, di essere accoglienti.

A questo punto però, sorge un altro dubbio, legittimo.

È proprio il caso di enfatizzare tanto questo tema della ricerca della felicità? Di fronte alle difficoltà alle sofferenze, alle tragedie che ci circondano (certi drammi, la mancanza di soldi e di lavoro, certe malattie che colpiscono bambini ecc.) attardarsi a parlare di quanto sia importante godere della natura, della musica e del buon cibo sembra una mancanza di sensibilità, un atteggiamento un po’ superficiale, immaturo, o addirittura offensivo.

Sarà davvero giusto l’invito a trattare bene te stesso, a non privarti di un giorno felice; non lasciarti sfuggire alcuna parte di un buon desiderio, a distrarre la tua anima, mentre – ad esempio – migliaia di persone e adolescenti e bambini annegano a qualche centinaio di chilometri nel mar mediterraneo?

Insomma: come può un sacerdote celebrare nello stesso giorno, con partecipazione e senza ipocrisia un battesimo e un funerale? Come possono una madre e un padre di famiglia contemporaneamente soffrire per un figlio gravemente malato e gioire per un figlio che nasce senza far torto ad alcuno dei due?

Eppure San Paolo, nella lettera ai Romani 12,14-15 ci esorta: *“rallegratevi con quelli che sono allegri, piangete con quelli che piangono.”*

3

A me sembra di trovare **una prima spiegazione convincente** nella risposta Gesù dà in Luca 5, 33-35. *“Allora gli dissero: ‘I discepoli di Giovanni digiunano spesso e fanno preghiere, così pure i discepoli dei farisei; i tuoi invece mangiano e bevono!’ Gesù rispose loro: ‘Potete forse far digiunare gli invitati a nozze quando lo sposo è con loro? Ma verranno giorni quando lo sposo sarà loro tolto: allora in quei giorni digiuneranno.’”*

Quello stato di felicità non è la norma in questa vita terrena, ma è come un'oasi nel deserto che attraversiamo. Però è forse una anticipazione, un riflesso della felicità eterna.

È forse lo spirito della Domenica, o del Sabato in cui Dio si riposa e l'uomo non fa nulla di utile, ma contempla la gloria di Dio e la bellezza del suo figlio Gesù.

Un po' come la trasfigurazione sul monte Tabor, dove Pietro esclama: “è bello per noi stare qui”.

Sono occasioni importanti in cui il Signore ci fa avvertire la sua carezza e ci dà conferma della sua presenza, del suo amore. Come gli sposi non si baciano continuamente, ma bisogna che qualche volta si baccino.

Mi pare che poi possa esserci **una seconda spiegazione** anch'essa convincente, da ricercare nella categoria della **consolazione**, come ce la presenta ad esempio Paolo in 2Corinzi 1, 3-5:

“Sia benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione. Egli ci consola in ogni nostra tribolazione, perché possiamo anche noi consolare quelli che si trovano in ogni genere di afflizione con la consolazione con cui noi stessi siamo consolati da Dio. Poiché, come abbondano le sofferenze di Cristo, abbonda anche la nostra consolazione.”

Vivere momenti di gioia anche nelle situazioni di dolore, con la necessaria delicatezza e sensibilità, è un modo per testimoniare che la sofferenza e la morte non sono l'ultima parola. È il caso della compagnia solidale degli amici, di qualche gesto affettuoso (es. nei confronti dell'amico che soffre per una crisi coniugale). Gustare le buone e semplici gioie che la vita ci propone è già un inizio di redenzione.

È lo stesso Siracide al capitolo 30, 21-25 a chiarire *“Non darti in balia della tristezza e non tormentarti con i tuoi pensieri. **La gioia del cuore è la vita dell'uomo, l'allegria dell'uomo è lunga vita. Distratti e consola il tuo cuore, tieni lontana la profonda tristezza, perché la tristezza ha rovinato molti e non c'è in essa alcun vantaggio. Gelosia e ira accorciano in giorni, le preoccupazioni anticipano la vecchiaia. Un cuore limpido e sereno si accontenta dei cibi e gusta tutto quello che mangia”.***

Insomma è chiaro che qui si parla di una gioia umana non spiritualizzata. Gustare il cibo che si mangia è proprio di un cuore limpido! Una gioia alla portata dell'uomo non solo degli angeli, che è vitale per l'uomo e che lo consola nelle difficoltà della vita.

La gioia che nasce anche dal gustare ciò che si mangia non è dunque dannosa e nemmeno inopportuna, ma anzi è buona e necessaria, anche come antidoto alla tristezza, che invece ha rovinato molti.

4. Conclusione.

In realtà non possiamo tenere nettamente distinti sul piano temporale i momenti di felicità dai momenti di afflizione. Impossibile separare del tutto gioie e tribolazioni, luci e ombre, grano e zizzania. Dobbiamo accettare la loro coesistenza sino alla venuta del Signore.

Carlo Maria Martini, *Le tenebre e la luce*, Piemme, 2007, p. 140-141: *“è davvero anzitutto importante il godere di Cristo, della sua gloria, che è effetto dell'amore e si riversa poi su di noi e sulla chiesa. Naturalmente noi ci domandiamo come godere di Gesù quando tanti soffrono; eppure la compresenza di gioia e sofferenza è qualcosa che si sperimenta. Pur se è difficile da spiegare, è certo che il dolore imperante sul mondo non può togliere la gioia per la gloria e il gaudio di Cristo risorto, nel quale noi siamo inseriti, di cui siamo parte, con il quale siamo già trasferiti nei cieli, alla destra del Padre, come insegna san Paolo (cfr. Colossesi 3, 1-3).”*